

1. Popolazione e stazionarietà economica

di Sergio Ricossa

1. Il capitalismo occidentale di fronte al problema demografico

A proposito di demografia, sia l'esplosione nel Terzo Mondo e sia la tendenza verso la stazionarietà nei paesi più industrializzati, con il conseguente forte e pericoloso contrasto, impongono agli economisti d'oggi di ridare ai problemi della popolazione almeno tutta l'importanza che essi avevano per i classici. Ciò significa, in termini metodologici, lo spostamento dell'attenzione verso la visione globale e di lungo periodo. Significa pure, in Occidente, una economia in cui il qualitativo prevalga sul quantitativo, ma di questo diremo in seguito.

Per una visione globale, si tratta di ricordare un po' più spesso che vi sono variabili come la popolazione la cui esclusione dal discorso economico lo immiserisce e lo priva di qualcosa di fondamentale. Anzi, la popolazione non è *una* variabile, è un *insieme* di variabili di gran peso (la popolazione non è mai omogenea). Per il lungo periodo, alcuni decenni di apparente ed eccessiva prevalenza delle teorie e delle politiche congiunturali vanno interrotti, anche perché la loro serie cominciò e si mantenne a causa di equivoci.

La teoria dell'equilibrio, cara ai neoclassici, trovò impiego quasi sempre nello studio del breve periodo, mentre forse la sua utilità è ben maggiore nello studio del lungo periodo. Ma fu soprattutto l'economia keynesiana a stravolgere la nostra mira, perché troppo spesso leggemo la *Teoria generale* soltanto come un portato della crisi congiunturale scoppiata nel 1929, trascurando di quell'opera l'aspetto addirittura «millenaristico». Keynes non si proponeva principalmente di risanare l'economia dalla depressione: il suo primo e più grandioso obiettivo era niente meno che instaurare un mondo nuovo per una nuova umanità, mediante la fine delle scarsità e, in particolare, la fine della scarsità di capitale¹.

Il suo sogno era che si raggiungesse «la situazione di una colletti-

¹ Si vedano di Keynes [1936] soprattutto i libri quarto, cap. XVI, e sesto, capp. XXII e XXIV. La fine della scarsità di capitale sarebbe ovviamente la fine del capitalismo come lo conosciamo, e la fine di tutte le scarsità sarebbe addirittura la fine dell'economia. Ma è noto che Keynes non considerava il problema economico un problema permanente dell'umanità.

vità quasi stazionaria» [Keynes 1936, libro quarto], capitolo caro alla tradizione liberale che passava per Stuart Mill. D'altronde è ovvio che l'amore della stabilità, vivissimo in Mill e Keynes, porti a idealizzare una vita sociale in cui il cambiamento, ogni cambiamento perturbatore, compreso quello demografico, sia minimo. L'epoca malthusiana aveva del pari reagito agli sconvolgimenti della rivoluzione industriale² (già secoli prima la Chiesa medievale si era irrigidita temendo gli effetti delle novità borghesi, sebbene allora non si sapessero valutare le implicazioni demografiche).

L'economia e la demografia stazionarie accollano al capitalismo specifiche difficoltà³. È indubbio che il capitalismo moderno si è finora basato sul continuo ampliamento dei mercati, che innanzi tutto è stato un ampliamento di territori e popolazioni, connesso in Europa anche con la formazione degli stati nazionali, l'assolutismo monarchico e il mercantilismo, le rivoluzioni politiche del Seicento e del Settecento, il libero scambio, il colonialismo, l'imperialismo. La popolazione europea si quintuplicava mentre il capitalismo si affermava sul nostro continente, ma assai maggiore era l'ampliamento dei mercati, grazie pure al progresso dei trasporti, che consentiva il passaggio dai traffici locali ai traffici mondiali⁴.

² L'esperienza pre-industriale dimostrava grosso modo che la crescita demografica favoriva le rendite agrarie e deprimeva i salari reali. L'industrializzazione dimostrò che i salari reali potevano salire durevolmente insieme alla popolazione, ma nell'Inghilterra del primo Ottocento pochi pensavano che l'inaudito «paradosso» fosse destinato a resistere nel lungo periodo. Finché fu permesso il lavoro minorile, la gente povera trovava conveniente fare figli: si diceva che a 9 anni un bambino potesse già mantenersi da sé, e che tre bambini tra i 9 e i 16 anni bastassero in tempi normali a mantenere tutta la famiglia. Tuttavia l'opinione colta era contro il lavoro minorile, e i malthusiani consigliavano di contenere le nascite per non incappare nei rendimenti decrescenti dell'agricoltura e nella «legge ferrea» dei salari. I ricardiani speravano nella libera importazione dei grani per almeno ritardare il rincaro della sussistenza, altri chiedevano forme di colonialismo per esportare il proprio eccesso di lavoro. Anche gli industriali temevano che gli unici a profittare dello sviluppo demografico sarebbero stati gli agrari, benché costoro non se ne rallegrassero, troppo preoccupati com'erano che intanto le fabbriche allontanassero le braccia dai campi. Si aggiunga lo spettacolo spesso indecoroso del sovraffollamento urbano e la paura della disoccupazione. L'ottimismo di Adam Smith, nonostante le buone intenzioni di McCulloch di rinforzarlo, divenne un sentimento di minoranza, rispetto alla tradizione pessimistica ancor oggi assai viva.

³ Difficoltà che chiaramente non importano ai numerosi avversari del capitalismo. Quanto al socialismo marxiano, si sa che esso promette la soluzione di qualunque problema demografico, oltre che economico in senso stretto, appunto dopo l'avvento del socialismo e del comunismo.

⁴ Clark [1973], scrive che vi sono apparati, come quello dei trasporti, tali da possedere all'incirca le medesime dimensioni sia dove la popolazione è densa sia dove non lo è. I costi *pro capite* di queste infrastrutture sono dunque più bassi dove la popolazione è densa. Ma l'Occidente non soffre per difetto di densità demografica, soffre perché

Alla luce di queste considerazioni, l'esplosione demografica nel Terzo Mondo non è più un fenomeno preoccupante. Al contrario esso assume connotazioni positive per il capitalismo occidentale, offrendogli un compenso alla sua ormai scarsissima spinta demografica interna, purché si sappiano superare le serie questioni collegate di politica internazionale. Altrimenti il capitalismo occidentale deve imparare come mantenersi prospero senza l'ausilio di popolazioni in forte crescita (e quindi anche senza una forte crescita dell'offerta di lavoro).

Non lasciamoci ingannare dal gran numero di disoccupati nell'Occidente attuale, non concludiamo che sia incondizionatamente desiderabile una riduzione dell'offerta di lavoro. Vale almeno in parte il paradosso identificato da Marx, per cui è tanto più facile che i lavoratori siano occupati, nel capitalismo, quanto più essi sono numerosi e dunque a buon mercato (benché Marx trascurasse un poco le ripercussioni sui consumi). La penuria di manodopera o mette in crisi il capitalismo o lo induce a cercare soluzioni tecnologiche a drastico risparmio di forza lavoro, che almeno temporaneamente resta disoccupata.

2. Prospettive dell'immigrazione

Le industrie dell'Occidente hanno esaurito tutti i serbatoi prossimi di lavoratori trasferibili dai campi alle fabbriche. Serbatoi del genere sono oggi lontani o lontanissimi, con qualche limitata eccezione nei casi di industrializzazione più recente come l'Italia (che ha il Mezzogiorno). Ma il mercato del lavoro sta diventando anche in Europa a carattere intercontinentale: sta crescendo il flusso di immigrati dall'Asia e dall'Africa, pur tra mille difficoltà e rischi per il futuro. Naturalmente non c'è mai stato un mercato mondiale del lavoro (c'è un prez-

questa densità non può più aumentare o, se anche può, non aumenta ulteriormente. Viene così a cadere una delle due ragioni domestiche della crescita economica complessiva: l'aumento della popolazione (l'altra ragione è l'aumento del reddito *pro capite*). Rischiano di allungarsi i tempi occorrenti affinché sia interamente sfruttata la capacità produttiva, che si precostituisce sotto forma di capitale fisso anticipato in grosse dimensioni dettate dalla tecnica, e quindi aumentano anche i rischi che si sbagliano gli investimenti. La crescita della popolazione ingenera la crescita economica più facile, basata sul *capital widening* più che sul *capital deepening*, sulla ripetizione più che sull'innovazione. Va accolta con qualche riserva, ma è sostanzialmente valida, l'affermazione di L. Pasinetti [1984, 250] per cui «quanto più elevato è il tasso di crescita della popolazione tanto più facile diventa operare una redistribuzione relativa [del lavoro] senza di fatto trasferire persone da un posto di lavoro a un altro».

zo mondiale del grano, non un salario mondiale) e forse mai ci sarà. Tuttavia è prevedibile un allargamento spaziale del mercato odierno, anche se l'immigrazione avverrà con modalità nuove rispetto a quelle del passato.

Non pare probabile che questa immigrazione diventi così massiccia da cambiare radicalmente la tendenza occidentale verso una popolazione stazionaria, o l'altra tendenza in corso verso un progresso tecnologico così capace di risparmiare lavoro nell'industria, che le fabbriche non creino più impieghi aggiuntivi. Inoltre, la prima industrializzazione si contentava di manodopera grezza, poi la domanda ha preteso lavoratori sempre più qualificati e istruiti, che il Terzo Mondo non è ancora in grado di offrire. Pertanto l'eventuale immigrazione dal Terzo Mondo si direbbe destinata a confinarsi nelle sacche residue di impieghi poco o punto qualificati, che le economie sviluppate mantengono precariamente, se non addirittura in quegli impieghi particolarmente sgradevoli o degradanti, che i cittadini occidentali rifiutano (non importa qui se per pregiudizio o altro).

In ogni caso, il dibattito politico dovrebbe interessarsi parecchio alla questione, per studiare una strategia e non «fare lo struzzo». Se l'immigrazione dal Terzo Mondo deve essere ufficiale, non clandestina, essa può richiedere una politica del lavoro per molti aspetti diversa da quella cui siamo abituati in Italia: diversa soprattutto sui minimi di paga. La previdenza e l'assistenza sociale subiscono del pari perturbazioni da calcolare. I rapporti sociali fra ospiti e ospitati si complicano. Ai sindacati italiani, che già devono fare i conti con una evoluzione economica non più consona al loro tradizionale operaiismo, si chiederebbe una ancor maggiore elasticità mentale per fronteggiare il nuovo stato di fatto⁵.

3. Le prospettive di uno sviluppo «qualitativo»

S'intende però che l'Occidente non è obbligato ad aprirsi maggiormente: può invece tentare di isolarsi di più, per quanto riguarda il mercato del lavoro, e puntare interamente sulla stazionarietà demografica ed economica, sia proponendosi di salvare il capitalismo con-

⁵ Poiché la densità della popolazione in Occidente è già elevata, una immigrazione di una certa consistenza creerebbe problemi di convivenza in spazi ristretti; e l'arte di restar comodi anche quando si è a contatto di gomito con gli altri sembra alquanto difficile, soprattutto quando la popolazione è eterogenea. All'educazione verrebbero assegnati nuovi e formidabili compiti e assai impegnativi.

correnziale, sia spingendolo verso forme di socialismo in modo non traumatico (come in fondo auspicavano Mill e Keynes). La questione è se può resistere un capitalismo concorrenziale senza una crescente offerta di lavoro e con prospettive di radicale stazionarietà. Che succederebbe al tasso di profitto, da noi, quando altrove, nel Terzo Mondo, prendesse piede un capitalismo non stazionario, anzi espansivo e favorito da una demografia molto più dinamica della nostra? ⁶

Non è facile rispondere in termini puramente economici. Tuttavia non va escluso che il capitalismo «maturo» dell'Occidente perfezioni una sua formula (già in esperimento nella realtà corrente) per cui stazionarietà non significhi fine dello sviluppo. Questo implica il totale rigetto dei modelli di crescita uniforme o equiproportionale, coi quali gli economisti si baloccarono in passato, ma non il rigetto dell'idea di crescita in generale. Si dovrà parlare, piuttosto, di crescita *qualitativa*, non quantitativa: incessante crescita qualitativa. Anziché dilatare il vecchio, si tratta di allargare e affrettare l'invenzione del nuovo. Ma ciò esalta la funzione imprenditoriale in senso stretto: la funzione innovatrice in campo tecnico, merceologico e organizzativo. 

Non è esattamente lo sbocco che Keynes avrebbe gradito: non è lo sbocco favorevole alla stabilità, poiché infatti più si innova e più si destabilizza l'economia. Dobbiamo abituarci non solo allo sviluppo nella stazionarietà, ma pure all'instabilità nella stazionarietà, e capire se non v'è contraddizione. Dobbiamo per giunta rivalutare l'imprenditore-innovatore e la libertà di mercato come strumento di innovazione (non di equilibrio), sebbene così si vada contro un orientamento ideologico consolidatosi negli ultimi decenni, ma di cui la recente voga per la *deregulation* è già una crepa.

Perderà di importanza la quantità di capitale o di investimento, mentre conterà la qualità. Il capitale umano sarà il meno suscettibile di crescere in quantità, e dunque il più bisognoso di crescere in qualità (il che non significa ovviamente che tutti debbano laurearsi). La terziarizzazione in atto dell'economia va intesa come una variegata elevazione della qualità del lavoro oltre il livello operaio (ma non sempre fuori dell'industria). Una popolazione costante non è una popolazione sempre uguale: lo sappiamo se non altro perché essa sta invecchiando vistosamente sotto i nostri occhi. Ora, se da un lato occorrerà rivedere le nostre politiche di pensionamento precoce obbli-

⁶ Cfr. Kindleberger [1980]: «Quando la disponibilità di lavoro per il settore industriale si esaurisce, la natura dei processi di crescita cambia drasticamente... L'esaurirsi del lavoro interrompe la crescita, causa la fine di 'circoli virtuosi' e l'inizio di 'circoli viziosi'».

gatorio, dall'altro lato sarà bene prestare più attenzione a come armonizzare le offerte e le domande sociali di abilità lavorative. Una migliore elasticità e mobilità dell'occupazione, nonché del passaggio fuori e dentro il mercato del lavoro, sembrano indispensabili.

Le critiche al consumismo, se accettabili per deprecare la grossolanità di certi gusti, non vanno intese, nella prospettiva in esame, come un ideale di austerità generalizzata, che sarebbe poi fossilizzare la società a certi livelli di sviluppo economico, e non oltre. Al contrario lo sviluppo capitalistico qualitativo è impensabile senza un ideale di illimitato progresso mondano, che non è provato contrasti irrimediabilmente con altri ideali di elevazione spirituale e morale, ma che forse non collima subito con le filosofie di stampo keynesiano (per restare entro i confini dell'economia e non invadere la religione). Se il capitalismo concorrenziale dell'Occidente deve restare in corsa, è inevitabile che molte nostre energie umane siano impegnate nella gara economica, che si gioca e sempre più si giocherà con l'estensione qualitativa dei consumi, e con poste elevate e rischiose (contro la tesi keynesiana che non vi debbano più essere poste del gioco, o che esse debbano ridursi gradualmente).

Il dibattito sarà sempre più culturale e sempre meno economico in senso specialistico: almeno in questo tutti dovrebbero trovarsi d'accordo con Mill, che riteneva impossibile essere buoni economisti se si è soltanto economisti. Ma perfino la scienza economica in senso specialistico pare debba articolarsi diversamente, se vuole tener dietro all'orientamento di cui stiamo discutendo, perché la modellistica macro-economica, che finora ci è stata comune e di facile accettazione, risentirà negativamente del passaggio dal quantitativo al qualitativo. Il problema statistico dei numeri indici, mai risolto soddisfacentemente, apparirà ancor più ostico. E insomma dovremo ripensare addirittura il concetto di «progresso», affinché lo sviluppo qualitativo non resti una frase di significato indeterminato o arbitrario⁷.

⁷ Fin da ora, s'intende, gli economisti non possono ritenersi interamente soddisfatti dei confronti nel tempo e nello spazio del reddito nazionale, eccetera. Ma presto o tardi bisognerà addirittura affrontare filosoficamente il concetto di «progresso», che per giustificarsi in pieno sembra esigere la credenza in un «bene comune» o in un «sommo bene» (fors'anche in una «volontà generale»), senza di che si arriva appena a dire che qualunque cambiamento, se migliora qualcosa o beneficia qualcuno, peggiora qualcos'altro o danneggia qualcun altro. Eppure, il cambiamento economico pare indispensabile, se non altro per affrontare un ambiente naturale e storico che cambia esso pure anche indipendentemente dalla nostra volontà.

Riferimenti bibliografici

Clark C. (1973), *Demografia e sviluppo*, Roma.

Keynes J.M. (1936), *The General Theory of Employment Interest and Money*, London.

Kindleberger C.P. (1980), *Economic Laws and Economic History*, Milano.

Pasinetti L. (1984), *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, Torino.